

ex libris

Come cadono bene le foglie d'autunno. Un po' di polvere segue il vento e altra rimane. Così le pietre si lasciano scaldare o raggelare. Andiamo con sciolte braccia incontro al domani.

Fabrizia Ramondino «Andiamo»

il calzino di bart

DAL TRENINO THOMAS AI THUNDERBIRDS

Renato Pallavicini

La scorsa settimana vi abbiamo parlato di fumetti per bambini, ribadendo che i fumetti non sono soltanto «roba da bambini». Nemmeno i cartoon, del resto. Perché anche quelli espressamente dedicati ai più piccini, non solo possono essere visti ed apprezzati dagli adulti (con o senza bambini al seguito) ma, nel caso dei prodotti migliori, riservano piacevoli sorprese. Il trenino *Thomas e i suoi amici* è uno di questi: è una serie di cortometraggi che va in onda da un paio di settimane, dal lunedì al venerdì (ore 12.05), su Disney Channel, all'interno del contenitore *Playhouse Disney*. Non è un cartoon nel senso tradizionale del termine, e cioè un disegno animato; e non è un cartoon digitale in 3D, anche se i protagonisti sono oggetti «reali» in tre dimensioni, per la precisione modellini di treni.

La serie tv, che arriva solo oggi sugli schermi del canale satellitare italiano della Disney (ma il suo debutto risale al 1984 sull'inglese

Itv) è tratta dalle storie che il reverendo Wilbert Awdry (1911-1997) raccontava al proprio figlio Christopher e che, a partire dal 1945 furono pubblicate in una lunga serie di libri, tradotti in tutto il mondo e venduti in decine e decine di milioni di copie. Protagonista è una piccola locomotiva di nome Thomas, circondata da un gruppo di comprimari ferroviari (locomotive e vagoni), al centro di divertenti avventure che propagandano valori positivi come l'amicizia e l'altruismo. Un caso editoriale che è diventato negli anni anche un successo televisivo mondiale, grazie a questi cortometraggi, prodotti da Britt Allcroft, che si sono guadagnati alcuni tra i più prestigiosi premi tv del settore e che, tra l'altro, sono doppiati da un narratore fuori campo che ha le voci, tra gli altri, di Ringo Starr e Alec Baldwin.

Realizzati con perfetti modelli in miniatura e animati con perizia (le locomotive hanno un faccione sorridente e simpatico e si



muovono sullo sfondo di fantastici plastici) i cartoon, come vi abbiamo detto, sono destinati ad un pubblico che va dai 3 ai 5 anni, ma riservano piacevoli sorprese ed effetti-nostalgia anche per i più grandi. Uno è legato alla mai dimenticata passione per i treni elettrici (certamente oggi meno diffusa di un tempo tra i bambini), a quel mondo a scartamento ridotto in cui si poteva liberamente viaggiare prendendo un pulsante e azionando qualche piccola leva. L'altra ad un particolare «genere» di animazione basato su pupazzi e marionette. E che in tv ha esempi illustri, entrati nella memoria collettiva di più di una generazione: dai pupazzi di Maria Perego (*Topo Gigio* in testa) ai *Muppet* di Jim Henson; ma, soprattutto, agli straordinari *Thunderbirds* (recentemente riproposti da Italia 1), prodotti per la tv inglese da Gerry Anderson, creatore di altre serie di culto come *Ufo* e *Spazio 1999*, in cui i veri protagonisti assoluti erano modellini di auto, aerei, astronavi e veicoli fantastici.

Le religioni dell'umanità

L'Islam

domani in edicola con l'Unità a € 4,90 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

Le religioni dell'umanità

L'Islam

domani in edicola con l'Unità a € 4,90 in più

ANNIVERSARI

Michele Prospero

Il corpo estraneo di Lenin

Il 21 gennaio di 80 anni fa moriva Lenin. Un tempo non lontano considerato un autentico mito, il genio politico che con la sua «analisi concreta della situazione concreta» aveva spezzato il capitalismo nel suo anello più debole. Oggi ritornato ad essere più semplicemente il semiasiatco Lenin, cioè solo una escrescenza, una malattia, un corpo estraneo all'Occidente che tutti trattano come un fantasma scomodo. Attratti (giustamente) dalla poetica forza della non violenza, anche i nuovi comunisti rimuovono ogni riferimento a «Massimiliano» Lenin, prosaico erede novecentesco del gusto per il terrore sanguinario. Certo, c'è poco di poetico nelle sbrigative pratiche delle rivoluzioni. Anche quelle che con facilità conquistano il Palazzo d'Inverno, in una giornata calma con i tram che circolavano per le strade, hanno dei costi umani elevati. Ma la violenza non l'ha mica scoperta Lenin nelle sue biblioteche svizzere.

Nella Russia del '17 non esistevano plausibili alternative alla violenza. Che forse lo zar deponesse, e il mondo dei salotti di Pietroburgo in cui si parlava francese, erano meno brutali e imbarazzati a ricorrere al cappio del boia, alla terribile «cravatta di Stolypin»? In realtà la vecchia Russia era un brutto Stato di polizia che arrestava i capi dell'opposizione e impiccava gli operai sediziosi. Alcuni anni prima del '17 due milioni e mezzo passarono sotto le grinfie della legge marziale e 63 milioni furono i sorvegliati speciali. L'evoluzione dell'aquila imperiale verso una monarchia costituzionale era proprio surreale. C'è chi pensa che bisognava fermarsi all'abdicazione di Nicola II e che i vincitori di febbraio rappresentavano una credibile soluzione riformista. Ma i governi provvisori, imbelli e instabili, ribadivano ad ogni occasione l'impegno bellico, folle provocazione per un paese stremato e alla fame. Dinanzi alle manifestazioni di piazza contro la guerra anche i menscevichi usavano con disinvoltura la forza persuasiva del piombo. Le elezioni promesse poi slittavano di continuo e Kerenskij con il direttorio diveniva sempre più repressivo. Per resistere agli eventi, alle diserzioni in massa e alla disgregazione sociale, più che con una politica abile

Un topo di biblioteca, autore di eleganti studi sullo sviluppo economico che torna dall'esilio e si trasforma in vincente capo rivoluzionario

egli si sosteneva con un po' di cocaina. E i generali, altra forza in campo, non avrebbero prodotto qualcosa di diverso da una spietata dittatura militare. La democrazia non era il problema, questa è la realtà.

I capi bolscevichi erano stati arrestati a giugno e alle armi della critica preferivano ormai da tempo la spietata critica delle armi per decidere solo sul campo di battaglia chi mettere al posto di comando. La Russia era precipitata in un perfetto stato di eccezione, in una completa crisi di legittimazione del potere. Nessuno dei pretendenti poteva considerarsi depositario di un potere legittimo, unto dal voto popolare. In Russia peraltro non era mai stata celebrata un'elezione e non esisteva un parlamento con qualcosa che ricordasse le etichette di Westminster. I partiti erano illegali e la Duma era molto debole e mal sopportata dallo zar. Nel '17 poi tutto era stato azzerato. La grammatica della violenza era scritta nelle cose e la tecnica giacobina di conquista del potere era una possibile soluzione all'enigma del potere vacante.

Il demone novecentesco del volontarismo politico del resto proprio con Lenin si era presentato ad inizio secolo con il *Che fare?* e la sua esaltazione della volontà organizzata che mette in ginocchio una glaciale potenza imperiale. Come non annoverarlo tra i più disincantati tecnici della geometrica potenza del realismo politico, questo topo di biblioteca, autore di eleganti studi sullo sviluppo economico, che torna dall'esilio e si trasforma in un vincente capo rivoluzionario? John Reed racconta che Lenin non era un grande oratore ma che sapeva conquistare le masse con la sola forza avvolgente del pensiero. La sua decisione di fare guerra alla guerra fu un vero colpo di genio. La rivoluzione vinse proprio perché era contro la banale violenza della guerra mondiale ingaggiata dalle grandi potenze per questioni dinastiche e di confine. Nel radicale vuoto di

potere creato dalla guerra si poteva osare l'inaudito. E Lenin osò quando prese un tram dalla periferia per andare a dirigere le operazioni militari al centro. Non doveva dare l'assalto al cielo proprio nella Russia del monaco guaritore Rasputin?

Sarebbe facile liquidare Lenin sulla base della saggezza acquisita da chi ha visto come sono andate a finire le cose di un sistema sconfitto 70 anni dopo dal computer e dalle nuove tecnologie. Se collochiamo Lenin nella sua epoca egli non era affatto un isolato, un animale politico in senso non aristotelico. Tutti i grandi partiti socialdemocratici dopo l'ottobre avevano per qualche tempo all'ordine del giorno proprio il problema di aderire all'internazionale di Lenin. E vi aderirono i laburisti norvegesi, i socialisti francesi. È un errore colossale quello di pensare che dietro certe scelte drammatiche del '17 ci fosse una teoria, una dottrina che Lenin ha poi applicato. Accanto alle righe sulla dittatura se ne

possono trovare altre sulla democrazia. Fu lui a convocare la prima assemblea costituente nella storia russa e poi a chiuderla per il risultato deludente, che assegnò comunque ai partiti socialisti l'85 per cento dei voti. Insieme alle misure drastiche del comunismo di guerra, alle esecuzioni esemplari si incontrano anche le aperture al mercato della Nep. In Lenin la teoria era ormai diventata la prassi stessa, la valorizzazione di tutto quanto potesse servire per la difesa con le unghie e con i denti della rivoluzione dall'avanzata dei bianchi giunti quasi a Mosca e tutt'altro che democratici, con il loro terrorismo antisemita e antioperaio. La risposta efficace alle continue emergenze lo ha indotto ad assottigliare contingenze particolari. Alcune misure risolutive necessarie per governare l'eccezione di una lunga guerra civile tendevano a diventare la norma. Un partito che discuteva e metteva talvolta Lenin in minoranza conobbe una torsione centralistica. Le istanze ultrademocratiche

in Occidente non divampava e la socialdemocrazia dove possibile scopriva sempre più le libere istituzioni parlamentari.

Accerchiata e alla fame, la Russia sperimentava più una veloce modernizzazione autoritaria che non la costruzione di un ordine sociale nuovo. Invece del regno dell'abbondanza, incrociava carestia, povertà, milioni di morti per denutrizione. Al posto della comunità di liberi ed eguali, dell'individuo sociale libero, ricadeva nella comunità arcaica, nella comune agricola dei villaggi, nel collettivismo della vita rurale premoderna. Invece di un allargamento della democrazia rappresentativa con forme di autogoverno si intravedeva la costruzione di un potere autoritario e il razionamento dei diritti civili. La chiusura provvisoria dell'assemblea costituente divenne definitiva. Come l'esclusione degli altri partiti, dopo i primi governi di coalizione. La dichiarazione dei diritti del popolo oppresso e sfruttato ha però reso diversa la politica del '900. Dopo l'ottobre per il capitalismo nulla poteva più essere come prima.

I politici tradizionali usavano il realismo politico per muovere stancamente le pedine in un gioco sempre uguale. Lenin ha invece usato il realismo per rovesciare la scacchiera. Mai un così crudo realismo si era unito alla ardita follia di trasformare tutta la società qui e ora. Per questo un politico oggi così profondamente inattuale ha costruito passioni politiche intense con l'ideale di un mondo più libero, senza oppressi e senza padroni. Negli anni venti con una guerra civile che non si esauriva mai, fossero comunque sperimentazioni, avanguardie, innovazioni in ogni campo artistico, tensioni libertarie si produssero nella vita di coppia.

Dopo Lenin calò il gelo. Provaci ancora Lenin, allora? Ma no, il problema è assai più modesto: non si può collocare questo colto avvocato col berretto da operaio nella galleria degli orrori solo perché in quell'ottobre lontano a cambiare il mondo ci ha provato, costruendo la grande illusione del '900 che ha coinvolto milioni di persone. Tutti primitivi, tutti potenzialmente criminali assetati di sangue? Anche Kandinsky che fino al '21 restò a Mosca al dipartimento di arti visive e diresse i nuovi musei? Anche Chagall che dipinse un sorridente Lenin con le ali in una felice festa di nozze?

Non si può collocarlo nella galleria degli orrori solo perché ha provato a cambiare il mondo e costruito una grande illusione

e la salma?

Un tempo, fuori, la fila si allungava per centinaia di metri. Stavano lì in silenziosa e quasi sacrale attesa per passare davanti al suo corpo mummificato. Il pellegrinaggio al Mausoleo sulla Piazza Rossa non era soltanto l'omaggio al grande rivoluzionario ma un modo di «toccare» la storia. Oggi, dopo essersi liberata dell'«anima» di Lenin, la Russia postsovietica di Putin starebbe per liberarsi anche del suo corpo; che non attirerà più chilometriche file, ma resta pur sempre un richiamo, non soltanto simbolico, per moltissimi moscoviti e non. E così, qualche giorno fa, una piccola notizia sul settimanale «Moskovskie Novosti» annunciava, citando una sicura quanto anonima fonte governativa, la prossima rimozione del corpo di Lenin che, sempre secondo il settimanale moscovita, sarebbe traslato dal mausoleo e sepolto a San Pietroburgo dove riposa la madre. Né confermata, né smentita, la notizia ha provocato un certo rumore e commenti di vario tipo, tra cui quello dello storico Roj Medvedev. «Lenin - ha commentato Medvedev - non appartiene a Putin e alla Russia, è un monumento della cultura mondiale. Il volto dell'unico rivoluzionario del Novecento: a nessuno, nel Cremlino, passerà mai per la testa di cancellarlo».

inghiottite nelle pratiche dello Stato di polizia. Dove si era illuso Lenin? Forse nella attesa di una imminente rivoluzione europea. Non era poi così pazzesco pensare che in quegli anni potesse esplodere tutto il potenziale critico della classe operaia. Segnali in tal senso vennero dalla Germania, dall'Ungheria, dall'Italia. Ma alla fine si rilevarono solo dei velleitari fuochi di paglia. La rivoluzione